

STORIE TRA TE E TERRA

Progetto di storytelling teatrale

CAPITOLO **1**



PROPRIETÀ RISERVATA Teatro Magro e
Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te

LE FIGLIE DEI PESCATORI SAPEVANO REMARE

Storia di BIANCA RIVIERA
Mantova

Mantova vista da chi è cresciuto sul lago. Figlia di pescatori, Bianca ci ricorda cosa ha significato essere bambini in epoca fascista. Il lago come luogo di lavoro, di socialità ma anche di svago. Un particolare ricordo va allo scultore Menozzi.

Sono nata e cresciuta in riva al lago con tre pescatori: mio nonno mio zio e mio padre.

I pescatori nel dopoguerra costituirono una cooperativa di 40 pescatori divisa in tre gruppi: Rivalta, Angeli e Mantova.

La cooperativa in un primo momento era un po' allo sbando, poi appena è arrivato Mussolini ha cominciato a funzionare. Mio papà era presidente e una volta è andato anche a Roma. Allora il grande fascismo aveva aperto le porte a queste povere persone e le aveva aiutate a organizzarsi.

Il lago era stato diviso in zone di pesca e i pescatori facevano una riunione per sorteggiare la propria zona. C'erano i periodi della pesca. Si apriva la stagione in aprile-maggio. Si pescavano in particolare le anguille. Prima di tutto mio padre andava a pescare i varoncini, in dialetto i varòn, cioè i pesciolini. Ci mettevamo tutti seduti e li infilavamo in cinquanta ami attaccati su tutta la lunghezza di una corda che finiva con il classico amo. Mio papà partiva con la barca un po' sul tardi, non con il pieno sole, e metteva in acqua tutti gli ami. Andava a raccogliere la pesca la mattina dopo. Io che andavo a scuola mi ritrovavo le mani ricoperte di scaglie di pesce.

Il pesce pescato veniva raccolto in una specie di magazzino e consegnato. C'era uno che poi lo andava a vendere. Dove c'è Viola vicino al Rio, lì c'era la pescheria con i banchi e le donne che vendevano il pesce raccolto. Durante il fascismo i pescatori erano obbligati a darlo alla città di Mantova, ma un anno quelli della pescheria hanno denunciato i pescatori che sono andati in prigione in

una trentina perché vendevano il pesce ai negozi guadagnando di più.

Le reti le facevamo noi. Al centro si sedeva qualcuno capace su un grosso seggiolone e ci si poteva attaccare e lavorare anche in cinque o sei – era un lavoro di tutto il paese, perché era lungo e lento, fatto tutto a mano; per finire, la rete forse serviva una settimana. Veniva completata con le lubie, i galleggianti e con i pesi di piombo sul fondo e alla fine dell'opera si festeggiava con un dolce.

Le sere d'estate le persone anziane andavano al porto: il posto dove le lavandaie facevano la bügàda e lì alla sera le nonne con il grembiule venivano a bagnarsi e rinfrescarsi dal sudore della giornata.

Da piccoli noi bambini avevamo il compito di raccogliere i vermi che mettevamo all'amo al posto dei varoncini. Ogni tanto mio padre diceva: «Bianca, vieni? A g'o da fàt védar 'na bèla ròba.»

E andavamo a mettere i bartavelli in mezzo ai canneti in pél, cioè a pelo d'acqua, e mi faceva vedere che c'erano i nidi degli uccellini. Mi portava con sé per avere compagnia ed era bello.

Mio zio pescava poco e mal volentieri perché gli piaceva la bella vita. Era giovane e non aveva figli da mantenere. Appena saliva dal lago si vestiva già come la domenica e partiva con gli amici. Lui si manteneva perché lavorava, ma non aveva la stessa passione di mio padre. A Natale andava a pattinare sul lago ghiacciato per fare il signorino.

I ragazzacci come i figli della zia, sorella di mio papà, alla domenica venivano a prendere la barca, e il giorno dopo il remo veniva ritrovato rotto. Il passatempo della giornata era sul lago per i maschi, non come adesso con la motocicletta.

Mio padre aveva una gamba rigida perché si era ammalato da giovane, e nonostante questo faceva il pescatore ed era uno dei più bravi a Mantova; quando andava in barca e aveva difficoltà a chinarsi, mia madre andava sempre insieme a lui a pescare e a raccogliere i bartavelli. Mia madre era figlia a sua volta di un pescatore.

Ai miei tempi il bagno lo facevano solo i maschi. Le femmine no, perché non sapevano nuotare, ma in compenso noi, figlie di pescatori, sapevamo remare e d'estate attraversavamo il lago in barca dal cimitero fino all'altra sponda. Noi sapevamo tutte remare, noi figlie di pescatori sapevamo remare.

A 6 anni, appena finito l'asilo, andavo in colonia, che si trovava all'altezza di Belfiore. Una struttura molto bella con una specie di grande spiaggia sul lago. Per frequentarla si pagava. Il gruppo dei bambini degli Angeli arrivava a Belfiore, ci si fermava e si aspettavano gli altri che venivano da Mantova cantando – che era una cosa meravigliosa – tutte le canzoni di Mussolini, che allora le sapevano tutti. E io come sentivo i canti mi mettevo a piangere, e mia sorella Bruna mi veniva a prendere e mi portava da un pescatore di Belfiore lì vicino, da Gabella, che mi riportava a casa in barca.

Io soffrivo di mal di testa, ero chiacchierona, andavo bene a scuola.

Finita la guerra mi sono iscritta alle magistrali e a 19 anni, dopo essermi diplomata, ho trovato subito lavoro come telefonista alla SIP dove ho lavorato

per 35 anni. Come si può vedere nei film, se volevi telefonare da casa con il tuo telefono – e ce n'erano pochi –, se volevi parlare con qualcuno, non potevi chiamarlo direttamente, ma chiamavi prima la telefonista e usando degli spinotti ti mettevano in contatto con chi volevi. Erano gli ultimi anni, poi è iniziata la telecomunicazione, il sistema più moderno, tant'è vero che quando sono andata io avevano appena iniziato ad assumere, prima c'era poca gente, in tempo di guerra. Appena finita, c'è stata l'espansione: a un certo punto ero la n° 113. Il lavoro era sempre quello. Davamo le informazioni telefoniche.

Adesso il lago ha la caratteristica di un posto di villeggiatura, ma prima era solo un luogo di pesca e infatti c'erano tanti pescatori. Era pulito, non come adesso con le cose che gli hanno buttato dentro. Si riuscivano a vedere i pesciolini, l'acqua era trasparente, riuscivi a vedere i saltarèi in mezzo a una vegetazione sana.

Pittori? Ho conosciuto mio cognato: Trombini.

Forse potrei dirti qualcosa degli scultori: mio marito era marmista e ha conosciuto Menozzi. La scultura che ho in casa è di Menozzi, non l'originale, ma una copia risultata da un calco. Guarda, ho tutto il volume delle sue opere. Menozzi lavorava come scultore nei cimiteri e nelle chiese. L'éra an siòr, al ciapàva di bèsi. Menozzi era fascista, ve', fascistissimo. Guarda questa, insieme a Mussolini a Palazzo Chigi, mentre modella dal vero il busto di Mussolini. Guarda che roba che ha fatto, guarda bèsi c'l'a ciapà, tutta roba del fascismo. Chi gh'è sol robe da fascista... E pür a dovrìa èsar bèla la profesiòn dal scultore, dl'artista, parchè la dovrìa èsar gnanca difficile, second me... Comunque, l'ha fat fortüna perché l'era bravo.

I fascisti erano talmente pieni di sé, ne andavano fieri, pareva che avessero tutto al mondo. Erano tutti un po' fascisti allora. Dopo c'erano quelli come mio nonno, che scancheravano tutto il giorno perché avevano tutti i figli via a soldato, sparsi in giro per il mondo, mesi per aspettare una cartolina dai figli. La zia per un certo periodo ha avuto tre figli via senza sapere niente di loro. Una madre andava giù di testa.

Qualche mese fa ho sognato me e mia sorella Bruna, nella sala della cooperativa nel paese di Borgo Angeli: in una bella sala cantavamo "Vieni con me sul mar", perché era la canzone che doveva cantare mia sorella Bruna per un concorso. Le avevano fatto anche la barca, ma il nonno Remo non le ha dato il permesso perché secondo lui non era uno spettacolo per sua figlia. Poi mi sono svegliata.